

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Giustizia e mafia

CARLO FEDERICO GROSSO

Che la magistratura sia oggi sottoposta ad attacchi senza precedenti nell'Italia repubblicana è incontestabile. Il potere politico si assolve e, atto liberatorio a lungo vagheggiato, pone sotto processo i giudici. Il controllo politico della giurisdizione, da tempo perseguito da una parte della classe di governo, è più vicino, non sotto il segno formale del riconoscimento legislativo, ma certamente nelle forme, sottili e subdole, della pressione psicologica.

In questa prospettiva anche fatti che potrebbero, a prima vista, essere letti come diversi modi di intendere il ruolo del magistrato, o di valutare le modalità dell'intervento giudiziario contro il crimine o, più modestamente, come lotta di potere all'interno della magistratura, assumono un significato tristemente premonitore di modificazioni sostanziali degli equilibri istituzionali. Mi riferisco in modo particolare alla tortuosa vicenda che ha condotto allo smantellamento del pool antimafia dell'Ufficio Istruzione del Tribunale di Palermo.

Se la mafia rappresenta un pericolo gravissimo per lo Stato, e se un Ufficio Istruzione agguerrito, organizzato e coordinato nelle diverse indagini costituisce uno strumento efficace di repressione e prevenzione contro tale forma di criminalità, smantellare il pool antimafia assume, oggettivamente, il significato di indebolimento della difesa anticrimine dello Stato. Ma nel momento in cui viene incrinato il fronte della difesa dello Stato specificamente affidato alla magistratura, è la magistratura stessa, nel ruolo e nella funzione che esercita nell'ambito dei poteri dello Stato, a risultare indebolita. Questa sostanziale modificazione dei pesi e contrappesi su cui si regge l'equilibrio istituzionale del nostro paese è stata d'altronde chiaramente avvertita dalla parte democratico-socialista del Consiglio superiore, che non ha esitato a difendere il pool antimafia dell'Ufficio Istruzione di Palermo anche nella consapevolezza che si trattava di una battaglia a tutela del ruolo e dell'indipendenza dei giudici.

La profonda lacerazione che si è verificata in quell'occasione all'interno del Consiglio superiore ha tuttavia contribuito ad incrinare ulteriormente l'immagine della magistratura, in una sua dimensione essenziale quale è il suo potere di autogoverno. Le vicende successive, le accuse ai singoli giudici, le rispolverizzate proposte di modificare la struttura dell'organo di autogoverno, dovrebbero tuttavia indurre il Consiglio ad una coraggiosa ripresa di coscienza collettiva della propria funzione e del proprio ruolo nella difesa dell'indipendenza e dell'essenzialità della funzione giurisdizionale.

Restituire efficacia e piena dignità al gruppo antimafia di Palermo, con una decisione ferma ed unanime che dia torto agli oppositori del pool interni ed esterni alla magistratura, potrebbe costituire la risposta giusta, al momento giusto, a chi preferirebbe affidare in esclusiva, o quasi, la difesa dello Stato ad altri poteri o ad organi giurisdizionali poco efficienti, e creare di fatto zone sottratte al controllo giurisdizionale, una risposta tanto più importante nel momento in cui a Palermo si insedia un'autorità di tipo prefettizio investita di poteri eccezionali. Sarebbe anche un modo per dimostrare nei fatti, al di là degli appelli autoconsolatori o delle più o meno felici autocelebrazioni, che la magistratura, venendo investita con una solenne decisione del suo organo di autogoverno della pienezza dei suoi poteri e responsabilità, intende difendere fino in fondo la propria autonomia.

Al di là di questa motivazione politica generale, c'è d'altronde una ragione tecnica di fondo per criticare le indicazioni del luglio-agosto scorso. L'istituzione del lavoro coordinato fra giudici e polizia si occupa di indagini contingue colittive e il pool antimafia è indispensabile per un'azione efficace dell'attività giudiziaria contro la criminalità organizzata. Questo è tanto vero, che nel progetto di nuovo codice di procedura penale è stato espressamente previsto, come obbligo, che gli uffici diversi del pubblico ministero che procedono ad indagini collegate, si coordinano tra loro per la speditezza, economia ed efficacia delle indagini medesime. A tali fini provvedono allo scambio di informazioni nonché alla comunicazione delle direttive rispettivamente impartite alla polizia giudiziaria, e, come facoltà, che «possono altresì procedere, congiuntamente, al compimento di specifici atti». È mai possibile che, a fronte di un nuovo codice che istituzionalizza giustamente i pool anticrimine di giudici, l'organo di autogoverno della magistratura pensi seriamente ad allargare un'organizzazione esistente, che ha dimostrato di aver operato con grande professionalità ed efficacia? Né si obietti che non avrebbe senso mantenere strutture realizzate all'interno di un organo, l'Ufficio Istruzione, che nel nuovo codice di procedura penale è destinato a scomparire come ha dimostrato il più recente provvedimento legislativo sulla libertà personale, che ha potenziato poteri e funzioni dei giudici istruttori, finto che l'inchiesta penale rimane affidata alla fase istruttoria del processo e giusto che tale giudice siano, anche di fatto, messi nella condizione di assolvere nel modo più incisivo alla loro funzione.

* ordinario di diritto penale all'Università di Torino

La decisione della Spd di «femminilizzare» al 40% il gruppo dirigente

Ne parlano Bolaffi, Zincone, Tatafiore e Gramaglia

Se quasi metà potere è delle donne

Alle soglie del millennio la socialdemocrazia tedesca vorrebbe arrivare femminilizzata almeno al quaranta per cento. O per lo meno questo si è promesso al congresso di Münster, votando l'applicazione progressiva della «quota», da raggiungere entro il 1994 nell'apparato del partito ed entro il '98 nelle rappresentanze istituzionali. La riforma dello statuto della Spd è stata, come noto, battaglia di punta di Heidemarie Wieczorek-Zeul, la mitica «Heidi la rosa» della contestazione, ma anche di personaggi più legati alla tradizione femminile della Spd come Anke Martny dunque, le donne ci sono arrivate sostanzialmente unite. Ha goduto dell'appoggio decisivo di Vogel, sceso esplicitamente in campo. È contrassegnata dall'elezione di una vicepresidente, Anke Fuchs, già segretario organizzativo del partito. Senza dubbio produrrà un rimescolamento di carte, sia pure graduale, degli assetti di potere interni. Ma come nasce, cosa spinge il colosso della sinistra tedesca, da tempo all'opposizione, ad affrontare i conflitti che «la quota» porta con sé?

«La Spd ha di fronte l'imponente femminilizzazione della società e una maggiore disponibilità delle donne a mutare il voto d'appartenenza», dice Angelo Bolaffi, studioso di politica tedesca. «D'altra parte, deve fare i conti con la crisi decisa del suo insediamento tradizionale, un vero terremoto, in parte realtà che vanno comprendendo nell'area della Ruhr, nella grande industria siderurgica e cantieristica. Dietro l'attenzione alle donne c'è l'idea di tornare al governo attraverso uno sfondamento al centro, raggiungendo, elezioni posticipate, il voto di maggioranza». Un'idea sostanzialmente una politica che rinuncia alle rivendicazioni salariali in cambio della riduzione dell'orario di lavoro, con una forte solidarietà verso i disoccupati e l'impegno a riconsiderare il valore del lavoro domestico. Insomma, per la Spd la questione femminile, insieme all'ecologia e all'antidropovertà, è fattore di governo.

Giovanna Zincone, autrice di «Gruppi sociali e sistemi politici il caso donna», è invece piuttosto scettica su una lettura della riforma della Spd tutta in chiave di apertura al mutamento sociale. «Francamente», osserva, «mi pare che questa battaglia vada letta soprattutto in termini di competizione interna alle élite del partito. Non sempre i partiti riescono a fare quello che gli farebbe comodo per ottenere maggiori consensi. Né una linea forte nel partito incontra sempre l'entusiasmo dell'elettorato contiguo. Come tutte le forze socialiste europee, la Spd non è altrettanto premiata dal voto femminile destinata ad essere immediatamente perseguita e promossa più donne. Anche se è vero che nel mondo occidentale i consensi femminili tendono a spostarsi verso sinistra, atteggiamento positi-

vo tuttavia già in flessione. La socialdemocrazia in definitiva ce l'hanno fatta perché sono abbastanza forti nell'apparato del partito. È per questo che in Italia un conflitto della stessa portata è ancora impensabile».

Da qualunque parte venga la spinta propulsiva, un dato è comunque certo: la «quota» introduce un automatismo che decapiterà una parte della dirigenza maschile. E cioè leva di un rinnovamento dei quadri altrimenti difficilmente ottenibile in tempi brevi. Forse anche per questo piace a Vogel, Giovanna Zincone insiste, «Mandar via un sacco di gente per far posto alle donne è comunque dura. Perciò è logico pensare siano già ben piazzate nell'apparato. Vedremo cosa succede. Se

quello raggiunto è un patto di compartecipazione agli utili, cioè se si tratterà di dividere una torta di maggiori consensi (e di più seggi) o se, invece, la Spd ha i «cadaveri» già pronti da buttare, come in fondo fu per la rivoluzione culturale cinese. O, ancora, se per nasborre il conflitto dovrà seguire la via inflazionistica cioè far crescere il numero dei membri degli organismi dirigenti per poter aggiungere donne senza scalfire il potere degli uomini».

Curiosamente, guardando la vicenda da un palcoscenico italiano, la traccia più resistente alla «quota» non è rappresentata dagli organismi dirigenti del partito. La battaglia più dura, al congresso della Spd, è stata per il quaranta per cento nelle

istituzioni. In Italia è il contratto del Pci, che certamente è il partito più avanti su questa strada, ha già applicato il trenta per cento ai gruppi parlamentari, ma non al proprio vertice. In Germania le sperimentazioni non si fanno sulle istituzioni, che sono una cosa senza «commenti Bolaffi». Questo è un costume italiano, che ha contribuito a fare a pezzi lo Stato. La Spd, pur essendo organizzazione su base volontaria, è molto legata a vincoli costituzionali, all'idea del partito come possibile modello per lo Stato di domani. Non il contrario. Senza contare che, in una democrazia dove c'è vera alternanza, ovviamente i gruppi parlamentari contano molto di più. «Da noi», aggiunge Zincone, «il potere ce l'hanno i partiti. Siamo in una democrazia consensuale, dove molte decisioni vengono prese anche con l'opposizione, ma non attraverso la sua rappresentanza istituzionale».

La Spd ha insomma considerato il possibile saldo attivo della riforma, ma si avvia anche a dover governare grossi conflitti. Il più imponente si annuncia ovviamente con la sua base tradizionale. «La crisi dell'idea dell'uguaglianza per la socialdemocrazia è durissima da digerire, molto più che per il Pci, che non ha mai avuto una cultura compatibilmente operistica e se l'è dovuta vedere con la questione cattolica, con quella meridionale. Cioè con problemi inafferrabili con quell'ideologia», dice Bolaffi. «Non sarà facile portare il corpo operaio a convalidare i temi della sinistra alternativa, e all'alleanza con i liberali, disposti a tutto ma certamente antistatalisti, senza la copertura di Brandt e di Schmidt». È noto, del resto, che i sindacati tedeschi sono contrari alla riduzione dell'orario di lavoro in cambio di meno salario. E le donne, più in generale, loro cosa guadagnano? Di ritorno dalla Germania, dove ha lavorato a un reportage che *Norddeutsche Allgemeine Zeitung*, Robert Tatafiore è piuttosto pessimista. «Quote a parte», sostiene, «le socialdemocratiche non hanno ancora un nuovo programma. Quello che c'è, la parte di una prassi consolidata di emancipazione tutela sociale, politica moderata sull'aborto, par opportunità. Bolaffi vede invece potenzialità di consenso. «La Spd raccoglie frutti maturati sotto la spinta di un femminismo che si è poi sganciato in «rimbotti minoritari», e non sa più parlare alla società».

Zincone conclude: «La Germania non va famosa per la sua equità verso le donne, per esempio nel lavoro. Se la vittoria delle socialdemocratiche al congresso è sintomo di una forte reazione a una situazione di svantaggio, è certo un bel colpo. Ma il successo maggiore per le donne è avere un altro potere riuscito a legittimarsi come gruppo capace di esprimere propri interessi politici». Anche se, come dice Mariella Gramaglia, deputata della Sinistra indipendente, era molto più suggestiva e convincente l'idea contenuta nel programma fondamentale della socialdemocrazia tedesca: laddove si diceva che nessun sesso può superare l'altro del sessanta per cento. «Mi rendo conto», spiega Gramaglia, «che sul piano pratico non c'è alcuna differenza con la quota. Ma sul piano filosofico, di principio, si fa la distinzione ingenua, infatti, si pone di più sul piano di rinegoziare il patto sociale per stabilire tra i sessi una rinuncia alla prevanzione reciproca. L'idea della quota resta più sullo sfondo un po' miserabilistico dell'offerta una corsa preferenziale alle donne per superare uno svantaggio di partenza».

Intervento

Promesse mancate sul futuro della siderurgia

PAOLO FRANCO

Siamo al giro di boa di un intero anno di lotte e di iniziative sulla questione della siderurgia con centinaia di manifestazioni in tutta Italia, compresa quella Nazionale a Roma. Non si contano i pronunciamenti di partiti, enti locali, forze sociali, della stessa Chiesa, nel Parlamento e nelle istituzioni. Una solidarietà corposa, diffusa, ben radicata nei diversi territori.

Non era scontato. Un anno fa erano stati in tanti a scommettere su una operazione blitz di poche settimane che avrebbe fatto emergere la divisione e la debolezza del sindacato, la frantumazione degli interessi, la divaricazione tra i diversi territori. Dietro questa convinzione vi era una scelta condizionale allora da tutto il sistema delle Partecipazioni statali quella cioè di barattare in sede Cee l'autorizzazione a nuove ingenti operazioni di risanamento finanziario - comunque indispensabili - in cambio di tagli indiscriminati, e di sacrifici impietosi, gravi per l'intera economia del paese, a cominciare dalla questione emblematica di Bagnoli.

Il tutto senza un progetto industriale credibile, senza un'idea sulle cause profonde delle perdite che, nel sistema pubblico, sono continuate anche in quest'ultimo anno, nel corso del quale sono riusciti a guadagnare gli impianti più scaldati del mondo. Proprio questa debolezza ha immediatamente radicato in tutto il paese un netto rifiuto del cosiddetto piano Finisider. Molti di confronto e di iniziativa, sia a Roma che nei vari territori, hanno portato a convenire, nel rapporto con il governo e con i gruppi parlamentari, su alcune precise linee di intervento: dal varo di nuovi più efficaci strumenti sociali a leggi e poteri nuovi per avviare la reinquinazione nelle aree più colpite. Proprio queste decisioni dovevano garantire coerenza industriale ad un nuovo massiccio intervento di risanamento finanziario; consentire la ridefinizione degli nodi del piano di riassetto industriale, avviando un efficace intreccio con la siderurgia privata, e quindi precostituire un solido fondo per poter reggere uno scorcio non facile da sostenere in sede comunitaria.

Così evidentemente non è stato. Il boccone della reinquinazione è apparso appetibile a troppi per essere lasciato come spazio di diversificazione alla Finisider; i 6500 miliardi di debito della siderurgia Pps, si sono trasformati in arma di ricatto su tutto il sistema Iri. Peraltro non troppo brillante nemmeno in altri settori.

Si sono esasperati contrasti già gravi sul ruolo del Pps, sul loro assetto, e magari anche sulla loro spartizione. Avvertiamo con preoccupazione nel governo, e lo abbiamo denunciato con le conclusioni dell'intero coordinamento della Fiom, una tentazione sempre più forte a rinviare, a non decidere. Così un lavoro preparatorio apprezzabile fatto con i direzioni dei vari ministeri, sulla nuova struttura, sono state annullate, cancellate, Cgil, Cisl e Uil (e lavoro), non avrebbe deciso del governo, e la grande mole di parole e di impegni sulla reinquinazione, la stessa intesa con l'Iri di Cgil, Cisl e Uil, è rimasta lettera morta, al più nappa un nuovo giro di interventi e di parole.

Non possiamo accettare questa assoluta mancanza di responsabilità da parte del governo.

La siderurgia non può certo innovare da sola le politiche industriali, ma può aprire nuovi spazi, primi varchi in una direzione nuova che è interesse di tutti consolidare. Da ultimi 10 anni hanno insegnato a tutti quanto siano fragili progetti troppo organici e complessivi che poi non stanno l'articolazione dei poteri e non favoriscono la diffusione di una efficace capacità di contrattazione e di controllo nei luoghi di lavoro e nel territorio. Per questo oggi, a mio parere, la siderurgia è problema nazionale di prima grandezza. E i rapporti di forza, che tutti abbiamo contribuito a determinare in questi mesi, non debbono essere dispersi, ma consolidati in strumenti, strutture e spazi nuovi di iniziativa. Si deve smettere dunque di guardare alla lotta del sindacato come ad una esperienza disperata che vuole difendere ferrecci e disastri industriali. È invece uno sforzo comunque difficile, pieno di insidie e di grandissime resistenze, certo ancora troppo isolato, per imporre una diversa politica di sviluppo ed una più credibile politica industriale. Il sindacato, unitariamente, ha convocato una assemblea nazionale dei delegati della siderurgia per il 16 di settembre a Roma.

È una occasione importante, una platea nazionale per noi, i nostri comuni obiettivi, i nostri giudizi, le nostre pesanti critiche.

Sia i ministri che i responsabili dei partiti sono invitati a partecipare e ad esplicitare la loro opinione o, ancora meglio, a comunicare le loro decisioni e le loro proposte.

Non ci fermeremo però all'assemblea. Un anno di lotte e di unità ci danno la forza di lotta e ancora più forti momenti nazionali di iniziativa e di lotta.

Segretario nazionale Fiom-Cgil

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

Caro Cavallari, su Palermo sbagli



na della Sicilia. Abbiamo più volte scritto che la mafia è un'organizzazione criminale i cui collegamenti con la società siciliana sono stati, nel tempo, forti o meno forti, ampi o meno ampi in rapporto ai comportamenti dello Stato ma anche delle altre «autonomia» politiche e morali. È fra queste la Chiesa. La mafia ha reso sempre ad avere un rapporto con tutti i poteri che contano e non solo con quello istituzionalizzato. Negli anni post nsorgimentali e della contestazione clericale allo Stato unitario alcuni gruppi di cattolici attaccavano la mas sonoma e la mafia viste nei lo

co mafioso dominante ed è questo cardinale maritovano che innalza la bandiera del sicilianismo mafioso e anticomunista. Qualche prete che si ribella è radiato e scomunicato. I morti ammazzati della mafia erano dirigenti sindacali, socialisti e comunisti e un giovane democristiano «ribelle» al capomafia Vanni Sacco e all'onorevole Giovanni Gioia. I funerali di questi morti furono sempre «laici» perché non si trovava un prete che alzasse la mano per benedirli. Non c'erano prediche solenni come quelle che abbiamo ascoltato negli anni del terrore mafioso di questo decennio. Nelle prediche si ricordava invece ai fedeli che la mafia era un'invenzione dei comunisti e dei diffamatori della Sicilia. E per questo caro Alberto, che quando la gente onesta di Palermo senti per la prima volta da un cardinale parole nuove capi che le cose potevano cambiare, anzi che

cambiavano. E cambiavano anche perché parole e fatti nuovi venivano da altre «autorità» dal prefetto generale, dal procuratore della Repubblica, dal consigliere istruttore. È un impegno rinnovato prima dalle forze politiche con Mattarella e La Torre. Lo capi anche la mafia e la strage lo testimonia. Questo impegno ha toccato però la società, ha toccato la cultura, lo spirito pubblico. So bene che solo quel che si chiama «norma» ma una involuzione che investe la coscienza della gente, anche di coloro i quali si sono schierati contro la mafia. Se questo è il pentolone della cultura, di gente o di francescani dal fronte dell'impegno civile e antimafioso, un fatto negativo, grave, E Cavallari, che è uomo colto e impegnato da sempre su questo fronte, deve lealmente riconoscere di avere, questa volta, sbagliato indirizzo.

L'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Caracciolo,
Massimo D'Alema, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490,
telex 813461, fax 06/4955305, telex 4455305, 20162
viale Pulvino Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al
n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione
come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n.
4855

Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Neg spa, direzione e uffici via Fulvio Testi 75, 20162
stabilimenti via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Peisagi 5 Roma